

**Mauro Novelli**

AA.VV.

*The Thinking Space. The Café as a Cultural Institution in Paris, Italy and Vienna*

Leona Rittner, W. Scott Haine, Jeffrey H. Jackson (eds.)

Farnham (UK)

Ashgate

2013

ISBN: 978-1-4094-3879-3

W. Scott Haine, *Introduction*, pp. 1-22.

Part I: Vienna

Herbert Lederer, *The Vienna Coffee House: History and Cultural Significance*, pp. 25-32;Egon Schwarz, *The End of a False Summer: Aspects of Viennese Literary Culture around 1900*, pp. 33-49;Shachar Pinsker, *Jewish Modernism and Viennese Cafés, 1900–1930*, pp. 51-64.

Part II: Paris

Tabetha Ewing, *Bad Places: Sedition, Everyday Speech, and Performance in the Café of Enlightenment Paris*, pp. 67-81;Franco Fido, *From the “Spectator” to Goldoni: Coffee-house Culture and Wishful Thinking in the Eighteenth Century*, pp. 83-91;Edward J. Ahern, *A Café in the High Time of Haussmannization: Baudelaire’s Confrontation with the Eyes of the Poor*, pp. 93-100;Gérard-Georges Lemaire, *When Objective Chance Takes over Cafés*, pp. 101-112;Leona Rittner, *At the Time of Le Boeuf sur le Toit (The Ox on the Roof) Cabaret*, pp. 113-131;Jeffrey H. Jackson, *Arguing about Jazz in the Parisian Café: Jazz, Race, and Literary Communities in 1920s Paris*, pp. 133-142;W. Scott Haine, *Jean-Paul Sartre: Cafés, Ontology, Sociability, and Revolution in Occupied Paris, 1940–1944*, pp. 143-158.

Part III: Italy

Florin Berindeanu, *Art at Il Caffè Florian*, pp. 161-168;Ted Emery, *Casanova’s Coffeehouse: Sociability, Social Class, and the Well-bred Reader in “Histoire de ma vie”*, pp. 169-184;Ernesto Livorni, *The Giubbe Rosse Café in Florence: a Literary and Political Alcove from Futurism to Anti-Fascist Resistance*, pp. 185-203;Stefano Giannini, *The Writer’s Provincial Muse: Piero Chiara in the Coffeehouse*, pp. 205-220.

Part IV: Reflections

Fannie Peczenik, *Three Scenes from Italian Cafés*, pp. 223-233.

Procurarsi una guida all’identità europea, ha scritto George Steiner, è affare di un attimo: quanto occorre per disegnare una mappa dei caffè, da Lisbona a Odessa, da Copenaghen a Palermo. L’Europa medesima è un caffè pieno di gente, e il caffè un posto «where people go not merely to drink but also to think», come rimarca W. Scott Haine nell’introdurre il volume in esame, che raccoglie contributi di studiosi per lo più attivi in università statunitensi. La centralità dei caffè nella storia intellettuale del nostro continente, il loro ruolo di crogiolo sociale e laboratorio di idee costituiscono il comune punto di partenza, variamente declinato. Si tratta di una tappa fondamentale, all’interno del processo di secolarizzazione dei saperi: l’accesso al caffè non è regolato da rigidi protocolli selettivi, come nel caso di scuole, accademie, seminari. Su questo punto, che nell’ambito dei *cultural studies* ha dato luogo a equivoci e cedimenti al populismo, *The Thinking Space* propone riflessioni lucide e originali.

Principale risorsa dei caffè è l'attitudine a soddisfare due bisogni antitetici, quali l'isolamento e la *camaraderie*. Ricerchi giochi, spettacoli, incontri stimolanti o un tavolino tutto per sé, dove leggere, scrivere, meditare o anche solo osservare, l'artista al pari del buon borghese vi trova – per ricorrere a una celebre formula di Ray Oldenburg – un *third place* d'elezione, un luogo fondamentale per trascendere convenzioni e abitudini connesse alla casa e al luogo di lavoro. Questo spazio di libertà è stato plasmato dalle culture negli ultimi tre secoli secondo modalità e tempistiche differenti: basti ricordare come il declino dei caffè londinesi al principio dell'Ottocento coincida con la loro fioritura sul continente.

Concentrandosi sulle sezioni di interesse italianistico, è da notare anzitutto lo speciale rilievo attribuito alla Venezia del XVIII secolo, al centro dei contributi di Franco Fido, Florin Berindeanu e Ted Emery, volti a misurare in vario modo lo scarto fra i caffè reali e quelli immaginati (non occorre neppure ricordare, al riguardo, il giornale milanese di Pietro Verri). A questo scopo, osserva Fido, si prestano assai bene le commedie di Carlo Goldoni, dove pullulano caffè d'ogni sorta. Il tasso di idealizzazione cresce all'allontanarsi dagli scenari lagunari. Nei ritrovi veneziani si rincorrono intrighi e sopraffazioni, in cui rifulge la fragilità della locale cultura borghese. Nella realtà asilo di letterati e sede di commerci intellettuali era piuttosto la bottega del libraio, estranea al *mélange* di elitario e popolare su cui insiste Berindeanu, chiamando in causa – oltre a Goldoni – Rousseau, Stendhal e altri ancora, colti tra le pareti istoriate del leggendario caffè Florian, aperto dal 1720 in piazza San Marco. La questione dell'incontro tra persone di status differente è affrontata anche da Emery, alla luce dell'*Histoire de ma vie*: un palliativo sociale, prima ancora che erotico, in cui Casanova tiene a rappresentarsi come membro cooptato per meriti personali in circoli esclusivi, accessibili solo su invito. Per converso, il caffè assume i tratti di una democrazia distopica. Un ambiente aperto a gente d'ogni risma, dove si gioca d'azzardo, si viene derubati, truffati, ricattati, circuiti da scaltre prostitute. Non il tempio della ragionevolezza, ma del pettegolezzo.

Anche da questa visione, probabilmente, discende l'interesse per l'avventuriero veneziano nutrito da Piero Chiara, che per una curiosa coincidenza nel 1958 iniziò la carriera di narratore sulle pagine del «Caffè» satirico di Giambattista Vicari. I pubblici esercizi di Chiara, ai quali è dedicato l'acuto intervento di Stefano Giannini, offrono uno spaccato antropologico da cui esalano gli aromi dell'Italia profonda, negli anni del fascismo. È in questi fumosi tribunali, dove si giudica e si viene giudicati, che lievita l'arte della conversazione, maneggiata da irresistibili ciarlatani. Intorno al biliardo e ai mazzi di carte converge un'umanità modesta, eppure di scintillante nitore. Negozianti, travet, gabbamondo, scioperati, mormoratori si incaponiscono nel gioco, dove vivono una dimensione egualitaria, e possono scordare i condizionamenti sociali, l'atmosfera asfittica della dittatura, le miserie della provincia. Come negli aneddoti sui caffè laziali di Fannie Peczenik, che chiudono il volume, il lusso e i cristalli cittadini (sia il Greco o il Pedrocchi, il Biffi o il Gambrinus) sono distanti le mille miglia. Le insegne storiche trovano peraltro riscatto nel saggio dedicato da Ernesto Livorni al caffè fiorentino delle Giubbe Rosse, che conobbe almeno due periodi di splendore letterario: nel primo anteguerra, ai tempi della «Voce», e negli anni Trenta, ai tempi di «Solaria» e degli ermetici. Difficile indicare qualcosa di analogo nel secondo Novecento: ma tale, si sa, è il destino dei più gloriosi caffè delle metropoli occidentali, museificati e ridotti a scrigno di cimeli.